

## **Il gigantesco segreto di Chesterton.**

di Andrea Monda

Tra le decine di libri scritti da Chesterton, ce ne sono due dedicati alla figura di due grandi santi: Francesco d'Assisi e Tommaso d'Aquino. La scelta da parte dello scrittore inglese di questi due giganti della cristianità non è casuale, al contrario, è molto significativa.

Nella prima pagina della biografia dell'Aquinate, Chesterton scrive che mentre *"si può tracciare un profilo di San Francesco, si può fare solo una pianta di San Tommaso, come la pianta di una città labirintica."*

Penso che anche di Chesterton, che era simile a S. Tommaso anche nel fisico oltre che nella mente, si possa fare solo una pianta, una grande mappa geografica. Sta di fatto però che mi trovo adesso con pochi minuti a disposizione e solo un piccolo profilo potrò tracciare; il che per questo scrittore è senz'altro riduttivo. George Bernard Shaw ha scritto infatti che *"Chesterton è il nostro Quinbus Flestrin, l'Uomo-Montagna, un cherubino gigantesco e tondo, che non solo è indegnamente largo di corpo e di mente, ma mentre lo guardiamo, sembra allargarsi sotto i nostri occhi in tutte le direzioni"*. C'è un po' di verità in questa affermazione di Bernard Shaw; anzi c'è **una** verità, quella relativa alla "mostruosità" di Chesterton. Questo gigante nel fisico fu infatti pittore, poeta, vulcanico giornalista, filosofo, drammaturgo, acuto critico letterario, saggista, romanziere, giallista, umorista, apologeta... e so di aver dimenticato qualcosa. La sua mole artistica è qualcosa di incommensurabile (e infatti non è stata quasi mai misurata e valutata giustamente dalla critica). Avvicinarsi a questo essere proteiforme non è cosa facile e incute anche un certo timore... personalmente, nel preparare la relazione, mi sono sentito

spesso inadeguato, disorientato come perso in un labirinto di cui mi mancava la chiave di lettura. Per farvi penetrare insieme a me in questo labirinto, vi faccio **vedere** il mostro (e poi vedrete che l'immagine del labirinto, cos' come l'azione del vedere sono concetti molto utili per comprendere l'opera di GKC)

Shaw aveva visto giusto nel definirlo come un mostro in continua evoluzione (anche se poi bisogna aggiungere che tutte le evoluzioni e i percorsi di Chesterton lo riconducevano al punto di partenza, alla sua casa d'origine che era poi quel cattolicesimo che finse di scoprire nel 1922 a 48 anni suonati di età). Egli avrebbe definito la battuta del suo amico-nemico irlandese come un peccato d'eresia, quel peccato che consiste nel fissare ed isolare una sola verità, trascurando e annullando le altre. Non a caso Shaw fa parte di una lunga serie di illustri nomi che nel 1905 Chesterton catalogò nel suo famoso saggio "Eretici", cioè persone, come Kipling, "la cui visione delle cose ha l'audacia di differire dalla mia", persone appunto come Shaw che "prendo in considerazione come un eretico, vale a dire, come un uomo la cui filosofia è quanto mai solida, quanto mai coerente, e quanto mai infondata".

Per quasi 40 anni GKC e GBS (come venivano chiamati) si confrontarono e combatterono l'uno contro l'altro su praticamente tutto lo scibile umano: dal suffragio universale al teatro, dalla politica alla filosofia, dalla moda femminile all'aborto all'eugenetica...

Una delle teorie di GBS che GKC non poteva accettare fu quella del Superuomo. Scrive, sempre in "Eretici": "Il signor Shaw non riesce a capire che ciò che è prezioso e degno d'amore ai nostri occhi è l'uomo, il vecchio bevitore di birra, creatore di fedi, combattivo, fallace, sensuale e rispettabile. E le cose fondate su questa creatura

*restano in perpetuo; le cose fondate sulla fantasia del Superuomo sono morte con le civiltà morenti che sole le hanno partorite. Quando, in un momento simbolico, stava ponendo le basi della Sua grande società, Cristo non scelse come pietra angolare il geniale Paolo o il mistico Giovanni, ma un imbroglione, uno snob, un codardo: in una parola, un uomo. E su quella pietra Egli ha edificato la Sua Chiesa, e le porte dell'Inferno non hanno prevalso su di essa. Tutti gli imperi e tutti i regni sono crollati, per questa intrinseca e costante debolezza, che furono fondati da uomini forti su uomini forti. Ma quest'unica cosa, la storica Chiesa cristiana, fu fondata su un uomo debole, e per questo motivo è indistruttibile. Poiché nessuna catena è più forte del suo anello più debole."*

Questa è una delle pagine più belle di uno dei suoi libri più famosi, ma, a mio parere, anche meno riusciti. *Eretici* è un libro veramente ostico da leggere, farraginoso, complicato, un vero e proprio labirinto all'interno del quale però, qua e là, spuntano dei gioielli, delle pietre preziose, come per esempio questa improvvisa pennellata, questa impennata lirica in cui la fede, che senz'altro già animava il giovane londinese che ben 17 anni dopo abbraccerà il cattolicesimo, non solo non appesantisce la scrittura, ma la alleggerisce, le permette di volare, di emozionare, di toccarci. Di questa capacità di offrire improvvisi barlumi di vera poesia, di intuizioni geniali e toccanti, era ben avvertito Emilio Cecchi che in Italia è forse stato il più attento lettore di GKC. Peraltro non bisogna dimenticare che il "mostruoso" scrittore inglese è stato in giovinezza anche un valente pittore. Lo osserva Borges, suo grande e sorprendente ammiratore: *"Nella sua scrittura restano marcate tracce pittoriche. I suoi personaggi usano entrare in scena come attori e i suoi paesaggi vivacemente sbazzati s'appiccicano alla memoria. GKC visse nel corso degli anni intrisi di*

*malinconia a cui si riferisce con la definizione fin de siècle. Da questo ineliminabile tedio venne salvato da Whitman e da Stevenson. Eppure qualcosa gli rimase attaccato addosso, rintracciabile nel suo gusto per l'orrido. Il più celebre dei suoi romanzi "L'uomo che fu Giovedì", ha come sottotitolo 'Un incubo'. Avrebbe potuto essere Poe o magari un Kafka; lui comunque preferì - e gli siamo grati della scelta - essere Chesterton e coraggiosamente optò per la felicità o finse di averla trovata. Dalla fede anglicana passò a quella cattolica, che, secondo lui, è basata sul buon senso. Arguì che la stranezza di tale fede si attaglia alla stranezza dell'universo, come la strana forma di una chiave si adatta perfettamente alla strana forma di una serratura. In Inghilterra il cattolicesimo di Chesterton ne ha pregiudicato la fama, poiché la gente persiste nel ridurlo ad un mero propagandista cattolico. Innegabilmente lo fu, ma fu anche un uomo di genio, un gran prosatore e un grande poeta. La letteratura è una delle forme della felicità; forse nessun scrittore mi ha dato tante ore felici come Chesterton."*

Ho letto interamente la lunga citazione di Borges, non solo perché la sottoscrivo integralmente, ma anche perché centra uno dei punti nodali di questo breve profilo.

Il titolo della mia relazione scaturisce dall'ultima pagina di "Ortodossia", forse il suo capolavoro, in cui è scritto che "La gioia è il gigantesco segreto del cristiano". Alla luce di quanto osserva Borges, rovesciando i termini della questione (mediante un procedimento per paradossi tipico di GKC), oserei proporre che il suo gigantesco segreto forse fu, invece, la sofferenza, il dolore, la nostalgia. In questo senso GKC è un *mostro*, almeno, bifronte.

A conferma della mia intuizione ci sono le splendide pagine scritte da

Emilio Checchi nel celebre saggio "Pesci rossi", in cui racconta di una visita fatta a Chesterton nella sua piccola casa di Beaconsfield. *"Si potrebbe paragonarlo ad un Padre della Chiesa, obbligato dalla necessità dei tempi e del ministero, a predicare in stile burlesco alle turbe degli scettici e gaudenti. Contro le degenerazioni anarchiche e materialistiche del tardo Romanticismo, egli s'è costituito campione della Famiglia, dell'Ordine, dei Riti, del Senso Comune ... Visto davanti Chesterton ha la figura di un vescovo. Ma il vescovo si rigira e visto di dietro ha la figura di un clown... Forse ero andato pensando soprattutto a clown (sia detto con il rispetto che gli porto). E avevo trovato soprattutto il vescovo. Ero andato col gusto della bizzarra gioia lirica della quale egli ha scoperto il segreto. E uscendo dalla sua casa portavo meco soprattutto il senso della sua profonda gravità morale e del suo dolore. Lo credevo più giovane, franco e sicuro. Lo trovo più provato e stanco, più complesso, più commosso e più forte. ... Me lo aspettavo tranquillo sulla mole del lavoro compiuto. Ed era festoso di lampeggianti certezze. Ma anche pieno di problemi e difficoltà, tutto preso, tenuto, confitto colla sua vasta statura morale nella difficoltà presente del mondo..."*.

Questa intuizione trova poi un'altra conferma nel saggio di Averincev solo pochi giorni fa pubblicato in Italia col titolo "Dieci poeti". Averincev, pur non essendo d'accordo con Borges, parte dallo stesso punto di vista per riflettere sul "lato oscuro" di GKC.

Il filologo russo si sofferma sulla biografia dello scrittore e ne mette in luce il travaglio, la presenza della sofferenza e del dolore. GKC era un uomo malato, afferma Averincev, l'inconfondibile mole fisica era il segno di cattiva salute, una cattiva salute che lo portò alla morte a 62 anni nel giugno del 1936. Inoltre la mancanza di figli e la perdita dell'amato fratello Cecil a causa della guerra, contribuirono

certamente a turbare nel profondo il fanciullesco Gilbert. Di fronte a tutto questo GKC "optò per la felicità": questa felicità, che scaturì dalla fede, fu frutto ed espressione del suo libero arbitrio. Una precisa volontà che egli visse naturalmente e semplicemente: nessuna delle persone che visse accanto a questo grande bambino ebbe mai il sentore della sofferenza che avviluppava la sua esistenza.

Sotto questo aspetto non mi meraviglio che si parli di beatificazione di Chesterton.

GKC scegliendo e abbracciando la gioia cristiana è uscito dal labirinto della sua vita.

Mi viene in mente una immagine dello scrittore tedesco Michael Ende: *"un uomo è chiuso dentro un labirinto. Per essere felice deve uscire. Per uscire deve essere felice"*.

GKC ha quindi conosciuto l'orrida sensazione del labirinto. Pensiamo ai racconti di Padre Brown che forse più di ogni altra opera ha reso celebre lo scrittore inglese. Come spiega nella sua Autobiografia, Padre Brown è ritagliato sulla figura dell'amico Padre O'Connor, e l'idea di questi racconti gialli nasce dalla riflessione sul fatto che nessuno uomo come un sacerdote è più a contatto e a conoscenza di tutto il male del mondo.

GKC aveva ben presente quindi tutto l'orrore del labirinto, dell'insensatezza della vita, ma ha sostituito questa immagine con un'altra, a lui e ad ogni uomo comune, tanto cara: l'immagine della **casa**. Il tema del *ritorno a casa* è forse **Il Tema** di GKC che quando si convertì al cattolicesimo sentì di rientrare in qualcosa di familiare, qualcosa che aveva perso da bambino.

In un brevissimo saggio su Tommaso Moro, GKC afferma che il santo inglese è stato *"un campione della libertà nella sua vita pubblica e, ancor di più, nella sua morte pubblica. Nella sua vita privata incarna*

*quella verità che non viene colta oggiogiorno: la verità che il luogo della libertà è la casa... se gli individui possono sperare di tutelare la propria libertà, devono difendere la loro vita familiare”.*

In questo senso il suo romanzo più significativo, il più autobiografico, è senz'altro *Manalive*, in cui Innocenzo Smith fa il giro del mondo per scoprire... l'Inghilterra, entra di nascosto e ruba... in casa sua (uguale a Beaconsfield), sposa di continuo... sua moglie (dai capelli rossi). *“Intendo”, dice ad un certo punto il protagonista “che Dio mi ordinò d'amare un determinato luogo e di servirlo, me lo fece onorare come potevo, anche con le mie eccentricità... Intendo che il Paradiso è in un certo luogo e non dappertutto; è qualche cosa di preciso e non già qualsiasi cosa. E in fin dei conti non sarei troppo stupito se ci fosse davvero un lampione verde, davanti alla mia casa, su in cielo”.*

Questa è la quintessenza della poetica chestertoniana. Pochi giorni dopo la sua morte, così lo ricordava Mircea Eliade: *“La letteratura inglese ha perso il più importante saggista contemporaneo, e il mondo cristiano uno dei suoi più preziosi apologeti. L'Inghilterra è più triste e smarrita dopo la scomparsa di G.K. Chesterton. Le eresie moderne potranno diffondersi liberamente. Non ci sarà più la penna pungente di G. K. C. ad aspettarle. Non troveranno più l'avversario inarrivabile nella controversia, la sua sana intelligenza e il suo disarmante ottimismo. The Laughing philosopher è stato chiamato. Il filosofo che ride. Ride perché è sfuggito al marchio della stupidità pretenziosa, perché ha smascherato l'immane stoltezza e l'insincerità che si celano dietro le eresie e le filosofie popolari. Ma ride al tempo stesso perché la vita è un romanzo sentimentale, perché il miracolo si compie senza sosta attorno a noi, perché la salvezza è certa... Innocenzo Smith ci fa vedere benissimo che abbiamo perduto il senso del meraviglioso proprio perché lo cerchiamo, invece di vedere che è*

*in mezzo a noi. Cerchiamo il miracoloso ed il romantico, come cerchiamo la felicità, l'amore perfetto e la saggezza, senza accorgerci che sono intorno a noi, in attesa che li vediamo".*

La vita è più romanzesca di ogni romanzo perché è costituita di miracolo e mistero.

*"...Nelle prime poesie" osserva Averincev "così immature che non solo Auden ma neppure il più sfegatato dei chestertoniani riuscirebbe a lodarle per la qualità letteraria, risuona un motivo che attraverserà tutti i versi e la prosa di questo autore: un bambino non nato riflette sul fatto che se solo lo lasciassero entrare nel mondo, anche per un solo giorno, gli permettessero cioè di prendere parte al gioco e alla battaglia della vita, ciò sarebbe per lui una felicità e un onore tanto immeritati che mai si sognerebbe di lagnarsi, qualsiasi difficoltà ci fosse, o imbronciarsi, qualsiasi offesa subisse... Non si tratta di ottimismo, o quanto meno Chesterton non chiamerebbe così questa sua fede. L'ottimista ritiene che tutto vada per il meglio, che la battaglia sarà vinta; Chesterton sistema gli accenti in modo diverso: l'esistenza è un bene non a condizione che le cose vadano per il meglio, ma per il fatto stesso di essere in contrapposizione al non-essere, e in qualsiasi modo si risolva la battaglia bisogna accettare con gratitudine proprio il suo rischio, la sua indeterminatezza, la sua aleatorietà e imprevedibilità; a questo, come già si è detto, è legata la libertà di scelta della persona. All'uomo è data un'opportunità — che cosa può mai pretendere di più! La riconoscente accettazione del rischio trasforma gli oggetti più comuni, abituali, in splendide gemme, come nella prospettiva del bambino non nato, che sogna il miracolo della nascita..."*

Chesterton child (come lo chiamava Padre O'Connor), non ha l'innocenza dei bambini (se essi pure ne hanno) ma come un bambino



osserva il mondo, che per lui è ricco di meraviglie, miracoli e mistero.

In una formidabile frase, che Borges amava ricordare, GKC afferma: *"tutto passerà, resterà solo lo stupore e soprattutto lo stupore per le cose quotidiane"*.

Siamo al cuore della poetica GKC. Per lui il mondo avrà fine non perché finiranno le meraviglie, ma la meraviglia, la capacità di stuporsi.

Per concludere questo breve ritratto non posso non citare rapidamente altre piccole gemme incastonate nella variopinta corona di questo re del buon senso e del buon umore.

Nella sua *"Autobiografia"* egli afferma che *"Questo fu il mio primo problema, quello di indurre gli uomini a capire la meraviglia e lo splendore dell'essere vivi."*

Ne *"L'uomo che fu Giovedì"*, scrive: *"Tenete per voi il vostro Byron che commemora le disfatte degli uomini. Io verserò lacrime di orgoglio leggendo l'orario delle ferrovie."*

In *"Ortodossia"*, è più difficile la scelta:

1. *"La misura di ogni felicità e' la riconoscenza. Tutte le mie convinzioni sono rappresentate da un indovinello che mi colpì fin da bambino, L'indovinello dice: che disse il primo ranocchio? La risposta e' questa: "Signore come mi fai saltare bene". In succinto c'è tutto quello che sto dicendo io. Dio fa saltare il ranocchio e il ranocchio e' contento di saltellare."*
2. *"Spesso ho preferito chiamarmi ottimista per evitare la troppo evidente bestemmia del pessimismo. Ma tutto l'ottimismo dell'epoca e' stato falso e scoraggiante, per questa ragione: che ha sempre cercato di provare che noi siamo fatti per il mondo. L'ottimismo cristiano invece e' basato sul fatto che noi non siamo"*

*fatti per il mondo."*

3. *"Le cose in cui ho sempre creduto di più sono le novelle delle fate: che a me sembrano essere cose interamente ragionevoli. Il paese delle fate non è altro che il soleggiato paese del senso comune. Abbiamo la lezione di Cenerentola; che poi è la stessa del Magnificat: "exaltavit humiles". Abbiamo la famosa lezione della Bella e la Bestia: una cosa deve essere amata prima di essere amabile..."*
4. *"Taluni hanno preso la stupida abitudine di parlare dell'ortodossia come di qualche cosa di pesante, di monotono e di sicuro. Non c'è invece niente di così pericoloso e di così eccitante come l'ortodossia: l'ortodossia è la saggezza e l'essere saggi è più drammatico che l'essere pazzi. La chiesa non scelse mai le strade battute, ne accettò i luoghi comuni, non fu mai rispettabile. È facile essere pazzi; è facile essere eretici; è sempre facile lasciare che un'epoca si metta alla testa di qualche cosa, difficile e conservare la propria testa..."*

Nel suo splendido saggio "L'uomo eterno" (Borges...), così parla degli Ebrei (antisemitismo):

*"Se ancora ci resta qualche cosa di quella originaria semplicità, se poeti e filosofi possono in un certo senso pronunciare una preghiera universale, se viviamo sotto un cielo largo e sereno che paternamente si stende su tutti i popoli della terra, se filosofia e filantropia son luoghi comuni per tutti gli uomini ragionevoli che abbiano una religione, tutto ciò lo dobbiamo soprattutto a un popolo nomade, irrequieto e segreto, che conferì agli uomini la suprema e serena benedizione di un Dio geloso...essi ebbero una delle pietre angolari del mondo: il Libro di Giobbe. Il quale vittoriosamente si erge di contro all'Iliade e alle tragedie greche: più ancora di quelle esso*

*fu il punto di incontro e di rottura della poesia e della filosofia nel mattino del mondo." E passando al Nuovo Testamento riflette sul gigantesco segreto del cristiano: la gioia. "Ma c'è un'altra qualità rivelantesi in tutti i suoi insegnamenti che mi sembra trascurata per lo più dalla letteratura moderna su tali insegnamenti: e cioè la persistente idea che Egli non è venuto in realtà ad insegnare nulla. Se c'è un episodio che personalmente mi colpisce come grandemente e gloriosamente umano, è l'episodio del vino per la festa nuziale."*

Questa è la cifra di GKC che, parlando dell'umanità, traccia come un suo autoritratto:

*"La più semplice verità sull'uomo è che egli è un essere veramente strano: strano quasi nel senso che è straniero a questa terra ... solo, fra tutti gli animali, è scosso dalla benefica follia del riso; quasi avesse afferrato qualche segreto di una più vera forma dell'universo e lo volesse celare all'universo stesso"*

GKC ha scoperto il segreto dell'universo e questo lo ha reso felice, così felice, osservava Kafka, che si potrebbe pensare che abbia incontrato Dio. E il luogo in cui lo ha incontrato è senz'altro la Chiesa cattolica. Quando morì, nel giugno del 1936, Pio XI, che l'anno prima aveva canonizzato Tommaso Moro, in un telegramma lo definì *Defensor Fidei*, rispolverando un antico titolo, quello che Leone X quattro secoli prima aveva dato ad Enrico VIII. E prima ancora di averlo incontrato nella Chiesa, GKC ha incontrato Dio nella figura di Gesù Cristo e nella gioia che Egli ha portato con sé per donarla al mondo. Così termina il suo capolavoro "**Ortodossia**": *La gioia, che fu piccola appariscenza del pagano, è il gigantesco segreto del cristiano.... Il pathos [di Gesù] fu naturale, quasi casuale. Gli stoici antichi e moderni ebbero l'orgoglio di nascondere le loro lacrime. Egli*

*non nascose mai le Sue lacrime. Egli le mostrò chiaramente sul Suo viso aperto ad ogni quotidiano spettacolo come quando Egli vide da lontano la Sua nativa città. Ma Egli nascose qualche cosa. I solenni superuomini, i diplomatici imperiali sono fieri di trattenere la loro collera. Egli non trattenne mai la sua collera. Egli rovesciò i banchi delle mercanzie per i gradini del Tempio e chiese agli uomini come sperassero di sfuggire alla dannazione dell'inferno. Pure Egli trattenne qualche cosa. Lo dico con riverenza: c'era in questa irrompente personalità un lato che si potrebbe dire di riserbo: c'era qualche cosa che egli nascose a tutti gli uomini quando andò a pregare sulla montagna: qualche cosa che egli coprì costantemente con un brusco silenzio o con un impetuoso isolamento. Era qualche cosa di troppo grande perché Dio lo mostrasse a noi quando Egli camminava sulla terra; ed io qualche volta ho immaginato che fosse la Sua allegrezza."*

Teologo vestito da clown, l'allegro GKC, che non ha caso ha scelto di scrivere la **biografia** di Dickens e di Stevenson, ha anche scritto (come dicevamo) quelle di San Tommaso e di San Francesco: l'ordine e la pazzia, se del primo aveva la mole fisica e la mente razionale, del secondo aveva il cuore bambino e l'amore folle per la meraviglia del creato. GKC ha osato, in questo secolo, amare Cristo e la chiesa del medesimo amore, ha osato parlare di cose antiche come l'Ortodossia e l'Eresia. Forse è stata un voce fuori dal coro in un secolo apparentemente buio come il Novecento. Ma forse questa è solo un'apparenza, un'illusione ottica. Liana Millu, scampata al lager di Auschwitz, ha detto che negli anni della guerra «uomini e donne hanno potuto mostrare il meglio o il peggio di sè».

Nel suo poema "*Il cavallo bianco*", Chesterton usa la bella espressione: "*andare nel buio col cuore gioioso*". Questo il cristiano deve fare, questo ha fatto GKC. Mi viene in mente che pochi anni

dopo la fine dell'avventura terrena di GKC, dal carcere nazista in cui si trovava recluso in attesa del martirio, il teologo Dietrich Bonhoeffer scriveva: *"Chi ai nostri tempi può ancora coltivare senza preoccupazioni la musica e l'amicizia, suonare e stare allegro? Sicuramente non l'uomo "etico", ma solamente il cristiano"*. La benefica, ma non rassicurante, risata cristiana del gigantesco GKC (spero) ha scosso il mondo perché c'è solo una vera, terribile eresia: quella della tristezza e della disperazione.